

MARTEDÌ
27
LUGLIO
1976

LOTTA CONTINUA



lire 150

ROMA - Alla presenza di 1500 delegati APERTI I LAVORI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE DI LOTTA CONTINUA

Dopo una relazione di Adriano Sofri, segretario generale, iniziata la discussione nelle commissioni. Numerose e folte delegazioni

ROMA, 26 — Si è aperta oggi, al palazzo dei Congressi dell'EUR, l'Assemblea nazionale di Lotta Continua, convocata per dare il massimo sviluppo alla fase di discussione politica sui risultati elettorali del 20 giugno, sui processi sociali, economici e istituzionali che hanno messo in luce, sulla nuova situazione politica che si è venuta a determinare e sui nuovi compiti che si pongono per la Lotta Continua e per tutta la sinistra rivoluzionaria.

L'Assemblea è stata preceduta, domenica 25, da una riunione del Comitato nazionale, nella quale è stato deciso di proporre alla discussione e alla approvazione dei compagni l'indizione del II Congresso nazionale di Lotta Continua per l'inizio del prossimo novembre.

All'Assemblea sono presenti più di 1.500 compagni, in parte inviati come delegati dalle sedi e dalle sezioni, in parte provenienti direttamente dalle realtà di massa e di classe nelle varie situazioni.

Ai lavori sono presenti le seguenti delegazioni di altri partiti o organizzazioni della sinistra: O.C. Avanguardia Operaia (con i compagni Corrado Brigo, Vittorio Rieser, Silverio Corvisieri insieme a una folta delegazione); PDUP (Lucio Magri, Massimo Serafini, Giovanni Russo Spena, Lucia Annunziata); FGCI (Veltroni e Buongiorno); IV Internazionale (Livio Maitan, Angelo Petrin, Rocco Papanicola, Lidia Cirillo); Lega dei Comunisti (Claudio Gentili, Armando Carnini, Filippo Ottone); Movimento Lavoratori per il Socialismo (Carlo Buttarelli, Claudio Venturato, Fulvio Bartolo); Praxis (Cesare Donnhauser, Antonella Capria); Movimento Cristiano per il Socialismo (Domenico Jervolino); Magistratura Democratica (Filippo Leone); Avanguardia Comunista (Giulio Del Borgo, Eugenio Testa, Maurizio Gubinelli); e altri gruppi e collettivi locali; Resistenza Continua (Guido Campanelli, Sergio Banfi, Pietro Goretti); Potere Operaio di Potenza; Centro di Documentazione di Biella; Gruppo Bolscevico Leninista; Coordinamento organismi autonomi di fabbrica e di quartiere Milano; ecc.

Dopo l'approvazione dell'ufficio di presidenza proposto dal Comitato nazionale (a cui è stato chiamato a far parte per acclamazione il compagno Cesare Moreno, restituito finalmente al suo ruolo pubblico di dirigente nazionale di Lotta Continua dopo anni di latitanza, a cui l'aveva costretto la persecuzione giudiziaria per la sua

partecipazione alla prima fase delle lotte dei disoccupati di Napoli), il compagno Adriano Sofri, segretario generale di Lotta Continua, ha letto la relazione introduttiva, che riporteremo interamente domani.

Successivamente i lavori dell'Assemblea sono continuati in quattro commissioni, che affronteranno l'intero arco di problemi sollevati dalla relazione introduttiva e dal materiale preparatorio pubblicato sul giornale, ma con una particolare attenzione a quattro nodi centrali dell'analisi e del dibattito politico di questa fase: lotte operaie; lotte sociali, situazione internazionale e crisi economica; analisi del voto.

Diamo qui di seguito la rapidissima sintesi della relazione introduttiva del compagno Sofri.

La situazione definita dal voto del 20 giugno, che ha visto una forte tenuta della D.C. ed una avanzata delle sinistre inferiori alle previsioni, non va nella direzione di una svolta.

Domani Lotta Continua a otto pagine con la relazione introduttiva all'assemblea nazionale

Il prefetto Amari — già presente a Napoli al tempo del colera — userà la sua esperienza per coprire le responsabilità di chi non esita a spargere la morte pur di guadagnare di più

MILANO - Una donna uccisa dal veleno della fabbrica

Le responsabilità di Amari nel ritardo dell'evacuazione e nel tentativo di minimizzare. Sono decine di migliaia le persone che hanno subito la contaminazione del tossico?

MILANO, 26 — La zona contaminata dalla nube tossica si allarga a macchia d'olio. Gli abitanti non si possono calcolare con certezza, 20.000, 50.000, forse di più.

Da Milano, a Cesano Maderno, a Meda, a Seveso non c'è soluzione di continuità, le case si susseguono una dietro l'altra.

E a Seveso nulla farebbe supporre che la morte è lì, dietro l'angolo. La frazione S. Pietro di Seveso è stata divisa in due zone: la zona «A», più intensamente colpita dalla nube tossica sprigionatasi dallo

stabilimento Icmesa, e la zona «B» colpita in maniera minore. Ma non ci sono segni evidenti di questa divisione, anzi sembra fatta con criteri del tutto immaginari: c'è una casa, un campo di 5-6 metri, un filo spinato in mezzo, un'altra casa. Da una parte gli abitanti sono sfollati, dall'altra parte possono restare. In molti posti si continua addirittura a raccogliere la verdura e a consumarla, perché non ci sono segni evidenti d'inquinamento, e nulla farebbe supporre che la morte si sia depositata tra i campi.

Le coltivazioni un po' ingiallite dalla siccità un po' dall'inquinamento, non mostrano evidenti segni dell'inquinamento stesso. Eppure tra le foglie d'insalata bucherellate più del solito come corrosa da un acido, e di acidi micidiali si tratta (TCDD, Diosina, clorofenolo e altre tremende sostanze tossiche), e tra le pannocchie del mais vi sono sostanze tossiche in fortissima concentrazione. Tutti gli animali della zona sono morti, passeri, rondini, galline, conigli, persiani, una mucca; una vera strage.

Ma c'è una molto più grave notizia: la morte di una donna. Maria Teresa Galli, 35 anni, collaboratrice familiare dell'industria Zucchi, di Como. Tutte le sere e tutte le mattine raggiungeva Como da Seveso e viceversa, attraversando a piedi la zona più intensamente colpita, attorno alla fabbrica Icmesa. Così la mattina di lunedì 10, come la sera, come i giorni successivi, la donna ha respirato le micidiali sostanze tossiche, anche se la sua casa si trova nella zona «B». Ufficialmente è morta di asma — a 35 anni — ma in questo momento si sta facendo un'autopsia, ci sono forti dubbi sulle cause del decesso.

Abbiamo parlato con il sindaco socialdemocratico di Cesano Maderno. Ci ha descritto una situazione pazzesca: l'ufficiale sanitario del suo paese è latitante, si è fatto vedere venerdì per una conferenza stampa poi se n'è andato. Nessuno l'ha più trovato. Il prefetto Amari (è da notare che era prefetto di Napoli al tempo del colera e che proprio nel periodo del colera sospese l'ufficiale sanitario che aveva sollevato la questione, che aveva fatto ricoverare la gente, che aveva fatto chiudere le culture di cozze, ecc.) è anche lui latitante, anzi ha minacciato il sindaco di Cesano Maderno, come quello di Seveso, come le altre autorità locali.

Senza la firma dell'ufficiale sanitario non si possono sgomberare le famiglie, non si possono prelevare campioni di terreno, non si possono prelevare gli animali morti, non si può impedire di consumare verdure, ecc.

Questa mattina le 167 famiglie residenti nella zona «A» sono state fatte sgomberare dai carabinieri. A titolo di risarcimento, che è sembrato più che altro una vergognosa elemosina, il comune di Seveso ha fornito 100.000 lire a ogni capo famiglia, e 50.000 lire agli altri membri della famiglia, mentre gli sfollati venivano trasportati al residence «Leonardo da Vinci» di Pruzzano, 2,5 km da Seveso.

La cosa più grave è che queste famiglie vivono in uno stato di assoluta incertezza non solo per la imprevedibilità della situazione, ma anche per la paura delle conseguenze della contaminazione. La gente questa mattina faceva rilevare soprattutto questa assurda: molti parlavano con una borsa (quelli che si erano costruiti la propria casa e che speravano di tornare), molti altri, invece, con le valigie, i materassi, con le scorte di zucchero, con la pasta).

Il sindaco di Seveso ha addirittura ordinato che per andare in vacanza bisogna passare da lui, bisogna sottoporsi a controlli medici e farsi fare un certificato. Inoltre, i 40 bambini residenti nella zona sono stati portati nella colonia di Cannobio. Anche qui, come nel residence, non si possono muovere perché dovranno essere sottoposti a controlli medici ed essere sempre tenuti sotto osservazione.

Anche questo trasferimento è in un certo senso coatto e illegale, infatti l'ufficiale sanitario co-

Dopo la morte di due giovani per droga

Milano - Sequestrati e bruciati sei milioni di eroina

MILANO, 26 — Continua nella zona di viale Ungheria, dopo i due morti per droga di lunedì scorso, la ribellione dei giovani alla droga. Nei bar, in tutti i luoghi di ritrovo si continua a discutere dei fatti della settimana scorsa, i compagni sono impegnati a ricostruire pazientemente la rete dello spaccio.

Sabato i compagni di Lotta Continua ed altri rivoluzionari hanno atteso uno spacciatore che si sapeva doveva consegnare alcune bustine, per dargli la lezione che si merita.

Dopo un'attesa infruttuosa sono saliti in casa sua ed hanno sequestrato circa venti grammi di eroina pura, un valore di sei milioni sul mercato. La sera di domenica, dopo una breve propaganda sul viale davanti a centinaia di giovani, di fronte al bar dove si riuniscono solitamente spacciatori e tossicomani, i compagni hanno bruciato l'eroina requisita. «Noi apriamo la guerra al mercato della droga» hanno annunciato i compagni al microfono; molti proletari si sono affacciati alle

finestre e poi sono scesi in strada a vedere. «Non deve più succedere che dei giovani del nostro quartiere muoiano disperati, né che dei criminali vadano in giro a vendere morte e disperazione per spezzare in nome dei padroni la volontà di vivere e di lottare dei giovani proletari». Contro il muro al lato del bar un gruppo di donne proletarie, madri di eroinomani piangevano. Quando un compagno ha acceso il fuoco una si è fatta strada per andare ad abbracciarlo.

Gli operai conservieri continuano la loro "guerra del pomodoro"

NOCERA, 26 — Molti operai conservieri hanno manifestato oggi davanti alla sede della regione, mentre continua l'occupazione dei comuni di Nocera, di Pagani e di Castel San Giorgio.

La lotta è partita una settimana fa dopo una assemblea dalla quale è emersa la volontà degli operai e dei disoccupati dell'Agro Nocerino di dare una risposta dura al pesante attacco alla occupazione nella zona e alle precarie condizioni di lavoro nel settore conserviero.

Questa volontà si è concentrata immediatamente nella occupazione della stazione di Nocera da parte di 400 operai e giovani disoccupati nella occupazione dei municipi.

Il fronte di lotta si è immediatamente allargato, gli operai di tutte le fabbriche della zona sono scesi in sciopero subito dopo l'occupazione e si sono concentrati davanti alla stazione.

L'immediata generalizzazione della lotta ha costretto il sindacato ad indire uno sciopero generale nell'Agro Nocerino per il 28 luglio.

A metà Olimpiadi, riflessioni sulla morte dello sport

In 9"9 dritti all'inferno

Siamo già a metà delle Olimpiadi. Ma non voglio parlare solo delle Olimpiadi, ma più in generale dello sport. Lo sport esiste? Voglio dire: è qualcosa di reale, di vivo con cui confrontarsi?

Sembrerebbe di sì. Ho scoperto che queste notti di luglio i teleschermi sono affollatissimi; anche a sinistra verso le 22.30 molti dicono: «Bé, ne parliamo domani perché adesso ci sono le Olimpiadi». Non so quanti televisori a colori si sono venduti; comunque, in bianco e nero, o colorati i giochi sono seguiti (anche senza il cerchio africano). Apre un televisore, una radio di questi giorni è un gioco: «Scommettiamo che ci sono i riassunti delle gare di ieri, o la diretta di quelle di oggi?». Chi scommette per il «no», perde sempre.

Ci si aspetta perfino di sentire al telefono da una voce: «Se interrompete 10 secondi solo saprete chi è l'uomo più veloce del mondo».

(E' uno di Trinidad, dunque...). Del resto non è permesso non «seguire» lo sport. In Italia quest'anno c'è stata persino l'innovazione per cui, il pomeriggio della domenica, anche chi guardava l'altro canale (quello cioè su cui non c'è lo sport) era informato lo stesso dei risultati del calcio, con didascalie lo sceneggiato o quello che era.

Lo sport è vivissimo dunque. E dappertutto.

E infatti fioriscono grosse discussioni: nazionalistiche, ma anche tecniche, persino «politiche». Che si vuole di più?

Certo c'è ancora chi parla di sport in modo particolarmente cretino; se l'Italia o l'italiano di turno perde, c'è chi scarta la spiegazione tecnica o naturale e annuncia che la colpa è del «destino cinico e baro». C'è anche il giornale-radio che annuncia: «Non è vero che tutte le donne ai giochi sono brutte!».

Al fianco di questa «immondezza», c'è una critica più meditata, più «intelligente», un generale elevarsi dei commenti. L'articolo di «costume», come si dice. Per esempio sulla ginnastica femminile; ma quanto influisce sui giudici nel dare «10» (alla rumena) una immagine deformata della donna che li porta a rifiutare la Korbutfemminile per accettare la Comaneci-bambina, che sul podio riceve anche una bambola? Oppure se l'essere «rinchiusa» già da molti anni in palestra (della Comaneci si parla soprattutto) non la porti ad essere ora, a 15 anni, un po' «dissoziata» rispetto al mondo normale. E altre simili discussioni.

Meritevole di citazione è la ripresa del vecchio dibattito sui rapporti sessuali. Enrico Arcelli sul «Corriere della sera» spiega «chi può fare l'amore all'Olimpiade»: senza generalizzare troppo dice, ci sono dei casi in cui «a seconda dei legami che esistono con il partner» possono sorgere dei problemi (e quindi è meglio evitare...); ma «quando si tratta di un rapporto sessuale tran-

quillo, per esempio con la propria moglie, può anche aiutare a scacciare una eccessiva tensione nervosa». Perfetto: scientifico, sportivo, antifemminista, e in linea con la ultima «etica sessuale» del Vaticano (che appunto ribadiva essere «peccato» ogni rapporto fuori dal matrimonio).

Ma un po' in tutti i giornali, e nei commenti, c'è qualche «straccio», qualche barlume di critica al «consumo» del divo sportivo, alla fragilità di questi valori, alla divisione fra «eroi» e spettatori, alla mercificazione dello spettacolo sportivo, alla mancanza di strutture di base, ecc. (In somma tutti i grandi temi della «critica» degli anni '60, allora rifiutati e taciuti dai mass-media).

Si aggiunge, poi talvolta, quasi con una strizzatina d'occhio che: «Figurarsi se lo sport è dilettantismo, non ci credeva nessuno, neanche De Courbertin», e addirittura: «Ma certo che lo sport è politica; tutto è politica, no?».

La critica radicale, un tempo patrimonio di «avanguardie», è firmata stavolta dal vecchio mandarino.

E' un generale passo avanti? Abbiamo intaccato una (piccola) trincea ideologico-culturale del nemico? Io non credo che sia così. Credo che il tipo di critiche che ho detto sopra (la carica «anti-autoritaria» del 1968, e i residui della sfiducata ironia sul «consumismo» e «l'in-

tegrazione» degli anni '69, per capirsi) siano giuste, vadano tenute presenti, documentate, ecc. Ma non ci si può fermare qui.

Da allora molte cose sono cambiate. Per lo sport, per il potere, per noi. E' difficile — sinteticamente — spiegare quello che è cambiato, e sta cambiando, ma sarebbe ora di provarci.

Cos'è lo sport?

Cos'è lo sport? All'inizio fu il gioco; il confronto, la sfida, ma anche il «fondarsi» con la natura; fu salute ed educazione del corpo; fu quindi gioia e vita. Io credo che oggi non sia solo mito e rito; industria e consumo. Ma abbia già compiuto o stia compiendo il passaggio dalla vita alla morte. Attraverso la violenza e attraverso la fine di ogni rapporto con la natura.

Marx dice: «L'uomo è immediatamente un essere naturale... (..) Essere oggettivi, naturali, sensibili, e parimenti avere oggetto, natura e sensi fuori di noi o essere noi stessi oggetto, natura e sensi nei confronti di un terzo è la stessa cosa». E subito dopo spiega che, sempre, abbiamo bisogno di una natura fuori di sé. E che «Un essere che non abbia la propria natura fuori di sé, non è un essere naturale, non partecipa all'essere della natura». Marx ed Engels riconducevano sempre l'uomo, attraverso ogni sua attività e storia, alla origine, al legame con la natura.

Possiamo «gloriarci» di quanto erano bravi Marx ed Engels a ricondurre tutto alla natura? (Marx ed Engels, Lenin e Mao, primi a gettarsi sul filo e vincere, per usare il gergo sportivo). O non dobbiamo piuttosto tentare di ricostruire, attraverso le nostre attività e la nostra storia, il nostro legame con la natura oggi?

Lo sport come «salute» non esiste più («atleti all'ormone»; ipnosi, ecc.), né esiste come «gioco», o «gioia»; ma soprattutto non esiste più il rapporto con la natura.

Che era appunto il correre, saltare, giocare negli spazi «naturali». Distruzioni ecologiche, città disumane; i «giochi» del 1964 a Tokio, la città più inquinata del mondo.

Se lo voglio saltare o correre oggi dove vado? Mi metto a correre in mezzo agli scarichi della Tiburtina? Certo ci sono i campi sportivi, bei ghetti recintati. Costruiamone uno a Seveso per esempio, o nelle tante Seveso silenziose che sono in mezzo a noi, o nel centro di Marghera.

Se il problema è il rapporto con la natura, e con il proprio corpo «naturale», allora assume rilievo la paura del sesso che pervade il mondo dello sport (e che come ogni paura simile è un'immagine di morte).

Non solo rispetto ai campioni, ma anche per il vecchio (e mai morto) sport-comenemico-di-sessuali Daniele Barbieri

Questa volontà si è concentrata immediatamente nella occupazione della stazione di Nocera da parte di 400 operai e giovani disoccupati nella occupazione dei municipi.

Il fronte di lotta si è immediatamente allargato, gli operai di tutte le fabbriche della zona sono scesi in sciopero subito dopo l'occupazione e si sono concentrati davanti alla stazione.

L'immediata generalizzazione della lotta ha costretto il sindacato ad indire uno sciopero generale nell'Agro Nocerino per il 28 luglio.

LIBANO:
500 palestinesi sotto le macerie a Tell Al Zaatar. Il fuoco di siriani e fascisti impedisce ogni soccorso (a pagina 6)

Con centinaia di miliardi dello stato Rovelli apre nuove fabbriche chimiche: occuperanno pochi operai, ma imposteranno tutta l'isola

L'ALBERO DEL PETROLIO STA DISTRUGGENDO LA SARDEGNA: TAGLIAMOGLI LE RADICI

Un'enorme pubblicità per l'inaugurazione dei nuovi stabilimenti della SIR: ma alle cerimonie ci vanno solo i notabili ad inchinarsi al loro padrone. Intanto nelle fabbriche si fermano gli impianti

PORTO TORRES, 26 — Sabato 17 luglio la SIR ha inaugurato il « Sir-cril » (25 mila tonnellate all'anno di fibre acriliche); sabato scorso alla Rumianca di Cagliari un impianto di acrilico-metile; sabato prossimo sarà la volta di nuovo a Porto Torres del « Sir Sin ». Inviti a tutta la popolazione, i biglietti si possono ritirare nelle edicole, pullman a disposizione, ma operai ce ne sono per ora andati molto pochi. Altri impianti in questi anni erano già stati aperti, ma Rovelli il padrone della SIR e di mezza Sardegna, aveva preferito farlo in sordina, senza tante cerimonie e con il rumore dei cortei operai nelle orecchie. Come per gli altri Rovelli ha pompato per questi impianti centinaia di miliardi di denaro pubblico; sarebbero già dovuti entrare in funzione nel '75 insieme ad altre decine di impianti che avrebbero dovuto aumentare l'occupazione a P. Torres di almeno 3.500 operai: ora le promesse della Sir-cril alla regione sarda non

si spingono oltre i 250 operai e alla SIR gli assunti negli ultimi tre mesi non sono stati che cinquanta (tutti diplomati, tutti escludendo il collocamento, tutti sotto elezioni e direttamente guidate da DC e PRI, con la esclusione del PSI, un tempo tanto amico dell'imperatore...).

E' da notare che un impianto Sir-cril esisteva già, ma Rovelli ha preferito chiuderlo perché vecchio e farsi pagare il nuovo « gioiello » dai soldi dello stato. Continua così il saccheggio della Sardegna ad opera della industria chimica di stato, con tutto il suo seguito di spoliazione delle risorse della regione, e con l'asservimento al colonizzatore della « classe politica » sarda. Ma c'è un intoppo non previsto: e Rovelli ben si ricorda di essere andato a visitare gli impianti scortato dalle camionette e con gli operai in sciopero. La nuova classe operaia sarda è ben decisa a far valere le sue ragioni.

Questa è una storia che in Sardegna va avanti da anni, che vede Rovelli accaparrarsi da sempre i soldi dei contadini e dei pastori sardi, i soldi delle scuole, degli ospedali, delle case la cui costruzione doveva essere finanziata dalla Regione. E' la storia di un piccolo padrone di Milano calato in Sardegna ottenendo subito il 110 per cento di finanziamento pubblico per costruire la SIR; un piccolo padrone salutato da tutti come il messia del lavoro e del progresso. La classe politica sarda, tutta intera, si era subito messa ai suoi piedi chiedendo prezzi nappure troppo alti per farsi comprare e Rovelli ha comprato tutto, assessori e consiglieri regionali, sindaci e sindacalisti. Poi fu la volta dei due quotidiani sardi: « La Nuova Sardegna » di Sassari, « Unione sarda » di Cagliari, lasciò che nelle testate continuasse a restar scritto indipendente e per dimostrare la neutralità della « Scienza » fece aprire all'università di Sassari la facoltà di chimica. Ai tempi della vertenza Sardegna, della contrapposizione tra sviluppo dell'agricoltura e industrializzazione di rapina su cui il sindacato fece scendere in piazza più volte i proletari sardi, Rovelli fu scelto a dimostrare che un buon industriale può essere un buon agricoltore e comprò la « Crucca » la più grande azienda agricola della Sardegna nella Nurra di Sassari. Quella volta un padroncino testardo che si opponeva alla vendita dell'azienda restò morto ai piedi di un muretto della Crucca. I giornali della SIR

ne parlarono qualche giorno, parlarono di banditi e di ricatti e poi il morto fu dimenticato. Alcuni mesi fa la SIR festeggiò il decennale della sua nascita in Sardegna con una grande festa dentro la fabbrica con champagne, caviale e medaglie per gli operai più anziani. Rovelli arrivò in elicottero con Giulio Andreotti. Trovarono la fabbrica tranquilla perché il sindacato aveva fatto di tutto per bloccare un corteo interno che gli operai di alcuni impianti volevano fare. Attaccarono le medaglie ad una decina di crumiri, parlarono della salvaguardia della pace tra occidente e paesi arabi, della difesa degli interessi produttivi dell'occidente, della civiltà del petrolio. Andreotti parlò di Rovelli come dell'uomo della pace che portava l'acqua nel deserto vendendo dissalatori e gli uomini della regione con le tasche piene chinaron la testa all'imperatore. Nell'aria nauseante degli impianti. Ma altre volte per Rovelli non era stato così semplice visitare il suo impero, per esempio, dopo l'occupazione della fabbrica, contro i licenziamenti nelle imprese di appalto nel '71 attraverso gli impianti scortato da 4 camionette dei carabinieri. Qualche mese fa a ricordo di un controllo di classe che si radicalizza nel tempo, i suoi dirigenti erano passati nelle forche caudine della classe operaia, picchiati in testa e accompagnati a calci fuori della fabbrica non dagli operai delle imprese, quelli da sempre considerati rozzi e con le mani sporche anche per

le forme di lotta, ma che quelli con le mani bianche, dai chimici che all'inizio, per 5 anni erano stati il gioiello del padrone, controllati dall'unico sindacato esistente, la CISL. Ma negli ultimi anni, a partire dai colpi che la classe operaia della SIR e della Rumianca di Cagliari ha dato al padrone dentro la fabbrica, si è sviluppata un'opposizione di massa nel territorio contro la rapina coloniale di Rovelli che aveva trovato nel consiglio comunale e nei proiettori di Lula, un paese del Nuorese, il simbolo di una resistenza per niente disposta a lasciarsi inquinare le coste e le terre, prosciugare i fiumi, distruggere vita e cultura, in cambio di un salario per la produzione tutta esterna ai bisogni della popolazione. Il sindacato mise delle condizioni precise sull'inquinamento e l'occupazione e Rovelli fuggì da Lula, e non costruì più la fabbrica. La storia di Lula ha messo chiara in tavola una verità: che l'industria chimica non può esistere senza avere via libera nella distruzione del territorio, che l'industria chimica non può esistere senza una classe politica asservita. E' bastato un sindaco dalla testa dura in un piccolo paese a scacciare Rovelli contro la volontà della DC e di tutti i partiti. Lo stesso PCI, quando Rovelli abbandonò la baracca e andò a farla da un'altra parte, dove il sindaco era comprabile, pianse e fece pressione sul sindaco per il rilascio delle licenze. Sempre il PCI si accorse in un convegno nazionale di come l'industria chimi-

ca sia centralmente potere politico, e di come la sua risorsa perenne sia la rapina di denaro pubblico. In quel convegno fu chiesta a gran voce la pubblicazione della SIR e il blocco dei finanziamenti alla industria chimica di base. Rovelli ne uscì come il principale accusato, ma tutto anche lì era rapporto agli schieramenti politici, alle contrattazioni col governo; dell'unica forza capace di sconfiggere Rovelli, della classe operaia e del proletariato sardo, non se ne parlò affatto. Non meraviglia poi che l'atteggiamento del PCI e del sindacato sia sempre stato di piena disponibilità nei confronti dei piani della SIR malgrado la voce grossa fatta per un paio d'anni sulla necessità di non dare più soldi all'industria di base e di darli all'agricoltura e all'industria manifatturiera, che utilizza delle risorse locali. Il sindacato lavora a far apparire la SIR come indispensabile risorsa della Sardegna; Pasquino Parcu, segretario della CISL sassarese, dichiara in modo lapidario dalle pagine della « Nuova Sardegna », che la SIR è da considerarsi a tutti gli effetti una risorsa locale, che come tale il suo sviluppo è lo sviluppo dei sardi. Nino Manca, della CGIL, segretario della federazione unitaria: « Il problema della chimica è il nodo dell'alternativa all'attuale politica economica e sociale. Si può dire infatti che la chimica sia oggi il settore produttivo determinante per la ripresa. Vi sono alcuni aspetti non vantaggiosi, come il ritardo tecnolo-

gico di alcuni settori, e come, in generale, la crisi degli investimenti per la dipendenza dei mercati esteri. Tuttavia questo non può farci dare un giudizio negativo sui nuovi investimenti della SIR ». Il brillante Pasquino Parcu fa piazza pulita di quanto detto per anni dal sindacato, dal PCI e dalla stessa DC e aggiunge: « Gli investimenti bassi che reggono un paio d'anni diventano i più onerosi e i meno produttivi. Uscire da questa logica significa effettuare scelte precise che abbiano relazione con le risorse del territorio e che non trascurino la vocazione dei sardi. L'albero del petrolio non apparteneva al nostro ambiente, tuttavia oggi che ha attecchito dobbiamo essere in grado di coglierne il frutto ». Che i sardi non siano un popolo di naviganti, pur vivendo in mezzo al mare, lo sanno in molti, ma forse nessuno sapeva che la vocazione dei proletari fosse quella di fare gli operai nei petrolchimici, a tanto può arrivare solo la mente di qualche sindacalista. La SIR coglie la palla al balzo, si mette sui suoi giornali a dimostrare di essere sarda, di favorire l'agricoltura, di salvare la bilancia dei pagamenti italiana producendo col nuovo Sir-cril il 3 per cento della produzione europea dei filati acrilici. Mentre delle piccole industrie tessili di Sassari hanno chiuso i battenti licenziando centinaia di operai, sindacati e SIR fanno passare l'apertura del Sir-cril come la via aperta all'industria tessile in Sardegna. Alla

festa di sabato a Porto Torres, c'erano pochi crumiri, alcuni sindacalisti, sindaci, vescovi, generali, notabili democristiani e il presidente della regione Suddu. Rovelli ha fatto distribuire a tutti una busta di plastica piena di filato acrilico con i ferri per fare il maglione. Poi ha aperto le porte del banchetto e la voracità di una classe politica servile al padrone del vapore ha fatto sparire in pochi minuti tramezzini, spumante, salatinetti, pizette e caviale. Qualcuno, come ai matrimoni, si è riempito le tasche avendo la bocca piena. E' la metafora di una realtà che i proletari sardi vivono da anni. Alla festa al contrario che nel '68, gli operai non c'erano; alla festa del padrone, hanno imparato in questi anni, a preferire i cortei interni, ai maglioni di fibra acrilica preferiscono, quando possono, quelli in pura lana vergine, non per tradizione, ma per buongusto. Intanto il giorno dopo i risultati elettorali sette impianti sono scesi in lotta per le categorie, e per settembre si prepara una nuova fase di lotta che attraverserà la fabbrica senza avere come i signori di sabato il calice di vetro in mano. Alla storia di rapina del padrone Rovelli, si è contrapposta in questi anni in Sardegna la storia degli operai di Porto Torres, delle loro lotte come unica soluzione per avere le coste pulite, l'acqua nei fiumi per non avere più il cancro e l'ulcera a venti anni. E' un sano utilizzo delle risorse locali.

Chi ci vuole "affezionati" al lavoro è perchè vuole mantenere i padroni "affezionati" al denaro

Un articolo della FLC di Trento sull'assenteismo



Pubblichiamo questo articolo comparso sull'ultimo numero di « Lotte sindacali » nel bollettino della Federazione lavoratori Costruzioni di Trento.

Governo, padronato e stampa, non perdono occasione per dirci che gli operai si sono « disaffezionati » al lavoro, e praticano l'« assenteismo », con notevole danno per l'economia del Paese. Prima di affrontare il problema nei suoi termini reali e fare il giusto distinguo sul concetto di assenteismo e di produttività, è opportuno porsi una domanda pregiudiziale.

L'uomo, nella sua componente esistenziale, quale spazio riserva al lavoro e quale alle altre attività sociali? In sintesi l'uomo vive per lavorare, o lavora per vivere? Questo è il punto.

Chi grida scandalizzato ed indignato contro l'assenteismo ha una concezione egoistica della società. Vorrebbe che essa fosse permanentemente divisa fra una parte che ha il « dovere » di lavorare e una parte che ha il « diritto » di vivere. Noi che lottiamo contro questa divisione, pensiamo perciò che l'assenteismo non solo sia inevitabile ma che sia giusto, perché è indice di nuova coscienza delle condizioni di lavoro e indice di progresso sociale.

Coscienza delle condizioni di lavoro

Come coscienza delle condizioni di lavoro, non intendiamo solo porre il problema della fabbrica che con l'attuale organizzazione del lavoro costruisce con la nocività, assenteismo da malattia e con la parcellizzazione, assenteismo da alienazione psichica. Questa è solo una faccia del

problema, anche se è quella più appariscente. La realtà è che il lavoratore, accetta sempre meno una divisione del lavoro che non tiene conto delle sue capacità professionali, delle sue esigenze di partecipazione, delle sue necessità di arricchimento della propria personalità. Quindi, quando con l'assenteismo si contesta questo tipo di organizzazione, è un fatto di nuova coscienza civile ed umana. Una coscienza che fa vuole la macchina a servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio della macchina e del profitto.

Indice di progresso sociale

E' vero che in ogni società « civile » il lavoro è organizzato, il lavoro è alla base dei suoi rapporti sociali e del suo sviluppo. Però, proprio per questo, la quantità e la qualità del lavoro, è in stretto rapporto con il complesso delle condizioni economiche, sociali, politiche e culturali raggiunte dalle classi subalterne. E' evidente che quando la classe lavoratrice, perché è debole e sfruttata, ha come prospettiva la miseria e la disoccupazione, non vi saranno fenomeni di assenteismo, perché per essa l'unica aspirazione diventa il lavoro, un qualsiasi lavoro senza condizioni.

All'opposto, quando i lavoratori si riscattano dal bisogno e conquistano spazi culturali e politici, allora il lavoro viene ricondotto nelle sue giuste dimensioni. Quindi l'assenteismo, inteso come meno lavoro dell'uomo, marcia assieme alle esigenze di una società che progredisce e realizza giustizia dal basso.

Quindi, chi solleva un polverone di proteste contro la produttività calante e l'assenteismo crescente, o non sa di dire delle banalità antistoriche, o lo sa, e lo dice lo stesso perché vuole difendere particolari interessi e privilegi di classe. Chi pretende che gli operai siano « affezionati » al lavoro, è perché vuole che essi producano tanto reddito e tanto profitto da mantenere parassitariamente quelle classi che invece sono « affezionate » al denaro.

REGGIO EMILIA: Parlano le operaie della Bloch

Con il licenziamento vogliono rinchiuderci di nuovo in casa, per ricattarci e renderci più disponibili ad un maggiore sfruttamento

Come nella lotta si sono trasformati i rapporti con la famiglia

REGGIO EMILIA, 23 — Dopo più di tre mesi di presidio della fabbrica, il 6 luglio è arrivata la dichiarazione di fallimento di tutto il gruppo Bloch da parte del tribunale di Milano.

Ora dopo la concessione dell'esercizio provvisorio fino al 20 settembre una parte delle operaie ha già ripreso il lavoro, mentre continua il presidio. Se entro la fine di settembre non si sarà trovata una soluzione, e il governo non si è mostrato finora molto disponibile, quattro fabbriche del gruppo saranno chiuse definitivamente.

A Reggio, intanto, come sostengono alla lotta, è stato concesso il rinvio del pagamento di alcune tariffe per le operaie. Ne abbiamo intervistato alcune: Che cosa significa per le donne come voi che da mesi lottano contro la chiusura della fabbrica, perdere il posto di lavoro? Monica: Per me perdere il posto è un arretramento per una donna, perché essere in fabbrica vuol dire essere inserite nella società attivamente, potere partecipare.

Maria: Vuol dire togliere qualcosa per cui le donne hanno sempre lottato. Per questo noi stiamo facendo il possibile per mantenerlo, per non dare spazio alle manovre che vorrebbero farci tornare indietro di tanti anni. Lia: Perdere il posto per una donna vuol dire: costringerla ad una condizione precaria per cercarsi un altro lavoro, cosa estremamente difficile soprattutto per quelle di una certa età. Vuol dire doversi poi inserire in un altro ambiente, se si ha la fortuna di trovare un altro posto. Ma l'aspetto più grave è l'essere rigettate nella condizione di casalinga. Questo fa parte di una linea politica ben precisa che si oppone agli enormi passi avanti che le donne stanno facendo e che viene messa in atto per ricacciare indietro, perché siano una parte della società più ricattabile, disponibile al lavoro nero e a domicilio. Quanto costa per una donna partecipare ad una lotta come questa? Monica: E' difficile dire quanto ci costi. Sono costretta a portarmi sempre dietro la bambina special-

mente ora che ci sono i presidi. Poi a casa ci sono altri lavori da fare e con la preoccupazione della lotta, del presidio, nessuno ha voglia di farli. Il marito non è che non condivida la nostra lotta, però è stanco di vederci sempre fuori. Lia: Questo però non è un dato generale, perché molti mariti hanno partecipato alla lotta e al presidio ed è nato anche un rapporto diverso, una maggiore intesa. Quindi anche grazie a questa lotta siamo riuscite a far passare un'effettiva parità. Maria: Questa lotta e le difficoltà che le donne provano nel portarla avanti ha messo ancor di più in risalto i problemi specifici della nostra condizione. Problemi sui quali sia il sindacato che le organizzazioni di massa dovrebbero appoggiare un intervento più incisivo. Lia: La battaglia per un posto di lavoro deve diventare un obiettivo di tutto il movimento delle donne, proprio perché un lavoro è uno strumento per le donne per uscire dalla casa, per lottare e per incidere di più.

SCHIO, 26 — Mentre le ultime assemblee sul contratto, alla Lanerossi (filature e tintorie) hanno confermato la tendenza così come l'avevamo riportata nel giornale della settimana scorsa, non è finito lo scontro violento che ha contrapposto sindacato ed operai in particolare nelle grandi fabbriche (Marzotto e Lanerossi).

Questo contratto dal momento della bozza di piattaforma al suo rigetto, nell'atteggiamento della classe operaia, del sindacato e del padronato, rappresenta nella sua miseria, e proprio grazie a questa, uno spaccato impressionante e senza veli della fase attuale.

Le caratteristiche del NO degli operai tessili al contratto — la cui ampiezza, registrata da nessuno, (l'Unità non ha dedicato una riga, e non era mai successo, a tutta la consultazione) è simile a quella dei chimici se non più vasta — sono del tutto diverse da quelle che pure si erano registrate nel contratto del '73 (NO della Lanerossi al contratto bidone), e in altre occasioni dentro la classe operaia tessile sia prima che dopo quella data. L'elemento più impressionante della situazione attuale sta nell'atteggiamento assunto dagli operai nelle assemblee, la cui violenza è stata di una intensità mai raggiunta se non in particolari situazioni tipo Valdarno '68.

In almeno due assemblee alla Lanerossi si è andati vicino allo scon-

tro fisico con i sindacalisti, in altrettante, alla Marzotto come alla stessa Lanerossi, il sindacato non ha parlato o non si è presentato; dappertutto, anche nelle piccole fabbriche, è prevalso il rifiuto anche se non ci sono state delle vere e proprie votazioni. Ma a differenza che nel '68 come anche nel '73, la classe esce da un periodo di duri attacchi, le più emblematiche sono quelle della Marzotto rispetto alla ristrutturazione e la C.I., e della Lanerossi sul salario.

Dai contratti del '70 e del '73, il sindacato ne uscì comunque vivo, se non addirittura rafforzato, con i CdF, il sindacato unitario, ed una notevole partecipazione unitaria che poté aprire ancora una tornata di lotte sugli obiettivi operai. Oggi il sindacato ne esce distrutto e l'iniziativa più indicativa in questo senso è quella portata avanti da ampi settori della Lanerossi (Schio I, Rocchette I), che ha chiesto l'allontanamento di tutti i funzionari Fulta, e alle parole fa seguire i fatti, rifiutandosi da mesi di pagare l'un per cento al sindacato e di versare in questi giorni le tremila lire per le spese contrattuali, finché

Le caratteristiche delle assemblee sul contratto e le ragioni di una spaccatura profonda tra le istanze degli operai e la strategia sindacale. La ristrutturazione dell'organizzazione sindacale di categoria

ciò non sarà accettato. Il punto è che colpita ne esce la struttura sindacale di base, i delegati. Le dimissioni di questi ultimi non si contano infatti in questo periodo, specie all'interno della sinistra sindacale, del « senza partito », ma anche del PCI, giovani entrati sull'onda delle lotte o dopo il 15 giugno. Viceversa ne esce rafforzata la Fulta come apparato, istituzione, che, non è un caso, si è fatta carico in provincia, specie nella componente CGIL, di un processo di ristrutturazione di tutto il sindacato, che vuole arrivare all'indebolimento delle singole categorie e costituire le segreterie camerali, quali organi di elaborazione e gestione della linea per tutto il movimento con una esplicita e dichiarata volontà di non far più funzionare i consigli di zona che hanno rappresentato soprattutto per le piccole fabbriche l'unico terreno reale di organizzazione e di confronto in questi anni. La divaricazione è quindi grande e andrà sempre più accentuandosi; l'iniziativa operaia che dal 1969 in poi fino almeno al 1974, l'aveva saputo riempire piegandola a proprio van-

taggio, con questi contratti ne registra la completa indisponibilità anzi ne misura tutta la qualità antioperaia. Dove ciò si congiunge a un attacco padronale particolarmente pesante, il rischio che si tramuti in una sconfitta operaia netta è grande.

Per questo momenti molto alti dello scontro politico, in questo contratto lo ha registrati nelle assemblee, fra operai e sindacato. La rabbia operaia ha individuato a ragione uno dei « nemici » nel sindacato, perché ora si sente pericolosamente scoperta sul piano dell'organizzazione. E' questo il nodo che ha chiuso una fase della lotta operaia e ne apre un'altra; scioglierlo in maniera positiva per la classe è un obiettivo vitale.

Table with subscription information for LOTTA Sindacali, including prices for Italy and Europe, and contact details for the publisher.

La morte dello sport

(continua da pag. 1)

giovane, uno « scaccia-cattivi insieri ».
Mi spiego con un esempio chiaro che a chi non ha fatto sport.

56" non porta pene

Quando ero ragazzino facevo molatletica, correvi per la squadra della scuola nei mille metri (una gara per gli « allievi ») e l'allenatore diceva: « Bravo, ma puoi fare ancora di più ». Così me ne ero convinto anche io, ed era diventata una faccenda importante, pian piano **più importante** (dato che allora avevo molte altre alternative: valori meno alienanti e idioti). Il mio problema era di non riuscire a superare il muro di un certo tempo (mi sembra era 2'57") e separava i « bravi » dai « brastoli ». Così il 2'56" sarebbe stato il record casana della mia vita. Il giorno prima di una gara in cui — superaffannato — dovevo sfondare quel muro, dopo lunghi dubbi decisi di uscire con una ragazzina 24 anni prima (del « record ») mi avrebbe fatto male, al fisico (e al morale). Così non ci uscii. Ma non mi dolerò molto, perché feci 2'56". 56" non porta pene, in tutti i sensi pensai.

Oggi ripensandoci posso ridere, ma lo stesso meccanismo opera a ben altri livelli in tutto lo sport; ne in-



...te tutta l'ideologia. E la paura dello sport, cioè in attività che sono (ovvero essere) belle e naturali verso la sessualità e l'amore che (dovrebbero essere) attività bellissime e naturali, spiega molto bene come è diventato lo sport. Estraneo alla natura.

La paura del proprio corpo, e di altri corpi, è una possibile « rottura » con la natura. Ma anche il suo opposto, cioè l'esaltazione (irrazionale) del proprio corpo (contro altri corpi) è fuori dalla natura.

Qualcuno ricorderà una battuta che, negli anni 1960, esprimeva sinteticamente (ma un po' stupidamente) questa « paura » del corpo, dello sport e nella sessualità, (paura che si voleva caratteristica italiana) e l'invidia della « forza esaltante » di altri popoli. Si diceva cioè, in un bel carico di razzismo: « Nel-sport, come nel sesso, gli italiani sono spettatori; mentre invece... ». E italiane non erano allora neanche oggetto di conversazione. E nel ruolo « di allora, per le donne, Rita aveva chiesto persino « perché la americana non porti pure me alla partita del pallone ».

Non vogliono essere spettatori. Altra protagonisti? Proviamo a immancarci (in questa società) di essere protagonisti, anziché spettatori.

Ricordo anche qui ad un esempio (due film). Molti, quando hanno visto « L'arancia meccanica » hanno avuto l'impressione che fosse « stoico di domani », anzi che — proprio nel momento in cui era filmata — la passasse dal futuro prossimo al presente. E così — purtroppo — era! Alcuni hanno avuto, a tratti, la stessa sensazione vedendo « Rollerball ».

« Rollerball » il nostro futuro ?

Per chi non lo ha visto, « Rollerball » è un (brutto) film dello stesso regista di « Jesus Christ superstar », che — mi pare con la stessa spettacolarità — immagina un nuovo sport particolarmente violento ed omicida (un misto fra rugby, hockey e harriglia) che affascina e « droga » masse completamente allenate. Ma non è già oggi — in parte — così? Per esempio: cosa ha di « sport » un massacro di automobilisti e motociclisti? Qualche anno fa un volano del circolo « Castello » documentava come la lunghissima lista dei morti fosse doppiamente inutile perché ormai da anni tanto « l'egoismo », quanto la « sperimentazione tecnica » per le case, era impraticabile nelle orse.

Solo la violenza e la morte dunque caratterizzano?

Nel calcio da anni si parla di « grup-armati » negli stadi, e nei doppartita, dei tifosi: in America latina,

Esiste ancora lo sport ?
E in cosa è diversa la critica della sport oggi rispetto agli anni '60 ?

Il rapporto uomo-natura. E' una discussione tutta da fare; è il punto di vista di un compagno che apre il dibattito

in Inghilterra, poi in Francia, poi in Italia.

Qualcuno ha invitato a non essere schematici e pessimisti, e a non vedere nella « violenza della domenica » e nella (enorme) crescita dei club solo il dato negativo, ma anche una (certo deviata) « rabbia », l'inizio di una volontà di essere « protagonisti » e non spettatori (la stessa per cui i giovani proletari si « impadroniscono » dei concerti, ecc.), e anche di una (lenta) politicizzazione. Io non sono molto convinto.

Certo c'è una presenza più forte della « politica », fin dai nomi dei club (in una città come Roma, in cui da sempre si dice: romanisti « rossi », e laziali-fascisti, era ovvio che nascessero i fedayn giallo-rossi e le aquile-biancazzurre, i tupamaros romanisti e le Squadre d'Azione Lazio con tanto di svastica). Ma c'è dentro anche il bisogno di « partecipazione », il « riappropriarsi » di qualcosa tolto, portato via? Non conosce questi club, ma la mia impressione — dal di fuori — è che poco, quasi nulla di positivo si possa trovare (anche in mezzo ai dati più ovviamente e clamorosamente negativi).

Chi lavora, vive — come il circolo Castello che da anni fa un serissimo intervento nello sport — in queste strutture e ambienti non ha detto molto in merito. Ne hanno parlato i cronisti più o meno borghesi e mondani. Ma quale è il punto di vista sulla « violenza della domenica » di chi non ha paura della violenza « sempre-e-comunque-fascista », ma crede che la inevitabile violenza (generata dal sistema) quando « scoppia » possa e debba anche essere « ben indirizzata » (cioè contro i nemici veri)? La violenza non nasce certo nello stadio (ma nello sfruttamento, nella città, nei rapporti umani e sociali, ecc.), ma se nello stadio si esprime e cresce non bisogna né far finta di niente, né cavarsela con poche parole. Bisogna invece capire cosa è il « bisogno di partecipazione », e cosa è — nello sport — il « chiudere in un ghetto » altre e più globali esigenze.

Sport e mobilitazione delle masse

C'è persino una vecchia polemica, dimenticata. Nel giugno 1970, in occasione dei mondiali di calcio ci fu una « esplosione » di massa (per i pochi che non lo sanno fu quando l'Italia batté la Germania e arrivò alla finalissima). Al fianco di Montanelli che scriveva: « Quei giovani a torso nudo che hanno messo a soqquadro le città... », ci furono commenti diversi e « originali ». Il più rilevante fu quello di Alberto Jacoviello (da notare che non è il consueto commentatore sportivo de « L'Unità ») che scrisse il 23 giugno 1970, sull'organo del PCI: « Due cose mi hanno colpito: la partecipazione enorme, credo, senza precedenti, e la capacità di comunicazione che si è stabilita tra coloro che si sono riversati nelle strade (...). Mi è venuto davanti agli occhi, improvvisamente, in certi momenti, taluni aspetti della Parigi del maggio 1968. (...) Si sono visti cartelli con negri impiccati: questa è un'espressione di razzismo, sia pure sportiva, estranea al nostro popolo. C'è stato, dunque, chi ha creduto di poter sfruttare la passione sportiva a fini che lo sport non hanno nulla, ma proprio nulla a che vedere ».

Jacoviello quindi vede un elemento positivo (la partecipazione, ecc.), e uno negativo (il razzismo, ma « estraneo »). Si poteva rispondergli (come fa molto bene Piero Angelini nell'introduzione al libro « Sport e repressione », che la Savelli ha ora ristampato) che tutti e due gli aspetti di cui Jacoviello parla erano « viziati » di massiccia spoltizzazione, di una cultura che dirige l'istinto verso l'autodistruzione (« al polo opposto dell'Eros-Libertà ») e di un interclassismo e nazionalismo sostanziali.

Ma in questo dibattito devono intervenire, tanto più ora che quel fenomeno ha assunto, per quanto riguarda l'ultimo campionato di calcio soprattutto — ma non solo — una estensione e una regolarità incredibile, coloro che operano nel campo dello sport con una visione critica. Se ne è parlato finora pochissimo nella sinistra; c'è un breve ma interessante articolo di Enzo Belforte sull'ultimo « Ombre rosse » (numero 15-16), intitolato « Per una discussione politica sullo sport », non troppo pessimista sul futuro. Ci sono i contributi dei compagni del circolo Ca-

stello.

In molti credono che sia possibile lavorare a strutture alternative e a prassi alternative nello sport; sia fra quelli che vi sono attivamente impegnati (la Castello, alcuni compagni dell'UISP, che è perlopiù egemonizzata dal PCI, ma propone a volte iniziative interessanti), sia fra quelli impegnati nella critica e nell'analisi (nella nuova sinistra credo che solo l'Avanguardia Operaia abbia una « commissione sport »). Ci sono poi persino le « eccezioni », le classiche « mosche rosse », nel campo del professionismo come il calciatore Sollier (simpatizzante di AO, molto impegnato in attività sindacali-sportive, ecc.) che si è talmente impegnato dentro il Perugia da far decidere la società a privarsene (nonostante fosse « quotatissimo... come attaccante »). Spero che su questo tema vengano da loro contributi alla discussione.

Io sono pessimista su una « rifondazione » dello sport.

Come Dario Paccino diceva a proposito della sicurtà che il problema non va pensato in termini di « troviamo l'acqua », o « utilizziamo meglio



DISTRUZIONE DELLA RAGIONE

Maria Consolata Collino, ricca torinese, medaglia d'argento nel fioretto, parla con i giornalisti.
— E della inglese che l'ha battuta cosa dice?
— La medaglia d'oro la considero del fatto di essere più brutta di me e di trovarsi costretta, fra pochi giorni, a passare le vacanze sul malinconico lago Balaton. Bisogna ammettere che la Corsica, dove andrò io, è molto più divertente.

l'acqua », in termini molto più radicali e irrimediabilmente antagonisti (al potere), e cioè « fra noi e l'acqua c'è un potere da conquistare », così io credo che anche fra noi e l'aria, fra noi e la natura nel suo complesso, così come fra noi e il rapporto con il corpo, e quindi anche fra noi e lo sport, ci sia di mezzo un potere da conquistare.

Gli déi abitano in Germania Est ?

Prendiamo un paese in cui lo sport è forse giunto al massimo della sua ascesa: non l'URSS, non gli USA, ma la Germania Est. Un paese cioè relativamente piccolo (rispetto ai due super-colossi) che in tutti gli sport oggi è primo o fra i primi 2-3. Cosa significa questo? Che prezzo costa? Con che ideologia?

Per quello che so dello sport in Germania Est, ci sono due dati di fondo, in apparente contraddizione. Il primo è una attenzione, una intelligenza, uno sforzo enorme a diffondere lo sport al servizio del corpo, in armonia con strutture e assistenze sanitarie (e non il contrario: cioè il corpo al servizio dello sport!) e quindi a curare, migliorare, correggere le malformazioni, e più semplicemente, anche a meglio « muovere » il proprio corpo. Tutto il contrario del « campionismo », e un fatto senz'altro positivo. Il secondo dato invece è che la partecipazione di massa a livelli di esasperato agonismo, il « valore assoluto » assegnato allo sport porta a creare — costi quel che costi — il campione, i campioni che devono battere USA-URSS e resto del mondo. E allora tutti i mezzi vanno bene: anabolizzanti, l'ipnosi, allenamenti durissimi fin dall'infanzia, l'isolamento, cure e diete particolari, e tutto il resto (non credo che solo la Germania Est sia anabolizzanti e altri « ritrovati chimici », ma è forse un passo avanti).

Non importa più, non dico il « mens sana in corpore sano », ma neanche che un corpo maschile o femminile sia armonico, sia sano! importa il limite, il tempo, il record, la medaglia. (Anche se poi a trent'anni il campione è da buttare). Con una bambola la Comaneci, con una « pghiera » il místico americano Naber (è calvo, come del resto altri, per evitare « l'attrito »), sono convinti che è bello fare sport.

La Germania Est, e anche altri paesi, ma per ora in modo minore,

è passata appunto dal « vedere lo sport », al protagonismo di tutti, cioè all'agonismo di massa. Ma, mi pare, il dato positivo — cioè la cura del corpo — è soffocato, e sempre di più lo sarà (ideologicamente e materialmente) da un'esaltazione irrazionale, e quasi razzista del corpo, della bellezza, della forza, del perfetto controllo psichico sul proprio corpo (e viceversa).

Il vero problema del razzismo (del futuro) non sarà quello della segregazione razziale in Rhodesia o Sudafrica, ma quello più sottile e tremendo di un razzismo assoluto e totale. Di una forma superiore del razzismo; dei « corpi del nord, nazisti, biondi, ricchi, bianchi, maschi... immutabili nel loro essere sempre e comunque belli, nel loro essere inattaccabili dalla fatica e dall'angoscia... », contro i « corpi sud, comunisti, neri, poveri, donne... affaticati, provati dalla lotta... » (per usare le frasi di una compagna in un articolo di « Muzak » sulla bellezza), intendendo queste parole non nel senso letterale ma come « modelli » (così come Hitler non era né biondo, né ariano).

Il razzismo — al livello del corpo anche — del forte contro il debole, del ricco contro il povero.

Un corpo quindi — per chi se lo può permettere — anche « perfetto », forte. E correre più veloci, saltare più in alto, danzare sulle travi, ...ma per andare dove? E perché?

Una leggenda vuole che il dribbling (per chi non se ne intende di calcio: è la serpentina con cui si superano gli avversari) nasca in Brasile, perché i ragazzini si allenano in campi pieni di barattoli e rifiuti, e cominciano a « dribblare » quelli. C'è del vero nella leggenda, ma è importante chiedersi cosa sia uno sport giocato, vissuto in un pianeta-pattumiera.

Lo sport ha senso, addirittura esiste, è vivo, fino a che mantiene rapporti con la natura. Poi muore.

Allora scendere sotto il famoso « dieci netti » nei cento metri, fare nove e nove, non è il trionfo dell'uomo, il continuo desiderio (giusto) di migliorarsi, di superarsi, come scrissero e scrivono i giornali. Perché oggi in 9 e 9 si può andare solo più velocemente all'inferno, in un pianeta che subisce — come uomo e come natura — il dominio e il massacro del capitalismo e dei suoi interessi.

Rosa Luxemburg propose all'attenzione del movimento operaio (con straordinaria e quasi profetica analisi) gli 60 anni fa il tema di « socialismo o barbarie », intendendo che si apriva la possibilità che l'umanità ricadesse in una barbarie senza precedenti, e che solo il socialismo poteva evitarlo. Molto ci sarebbe da dire, sulle conferme puntuali, che anche dalla distruzione dell'uomo e del suo ambiente, della natura e dell'essere umano (indissolubilmente legati) sono venute.

Nel piccolo e parziale esempio che offre la morte dello sport vi è un'altra conferma. Perché la « barbarie » a Montreal (e negli altri « sacri luoghi » del rito sportivo) è in agguato perenne; e non solo perché dietro i marmi e i muscoli ci sono le capanne e gli esseri umani espropriati di tutto e quindi anche del loro corpo. Ma perché l'immagine di questi corpi di donne e uomini bellissimi e fortissimi è totalmente falsa.

In primo luogo perché si svolge nel contesto di un rapporto falso con la natura, con l'ambiente naturale ai limiti della distruzione totale. Il cibo, l'aria, l'acqua, le medicine (la Roche, quella di Seveso, produce anche tranquillanti; vere e proprie droghe di stato), la terra fatori di inquinamento e nocività, anziché salute.

In secondo luogo perché è falso il rapporto degli « atleti » con il loro corpo; non è più finalizzato alla « salute » del corpo, ma a un risultato. Sempre di più il « campione » è rafforzato — parzialmente, cioè in una sola parte del corpo — a tal punto che il resto del corpo cede, si schianta. (Ma, come i robot, si toglie il pezzo e si aggiusta).

GUERRE LOCALI IN AFRICA: LA NUOVA CARTA DELLE SUPERPOTENZE

Un sabotaggio kenyota all'economia ugandese che sta assumendo aspetti di assedio per fame; i preparativi bellici denunciati nuovamente ieri da Gheddafi, di Egitto e Sudan contro la Libia; il ritorno alla ribalta della cronaca della questione sahariana con gli incontri tra dirigenti marocchini e mauritani, presumibilmente con l'obiettivo di una « svolta » nel conflitto; lo stesso protrarsi degli scontri interni al regime etiopico, dopo la luccilazione, due settimane fa, di diciannove alte personalità; sono tutti segni vistosi delle tensioni che emergono all'interno del continente africano, indizi, probabilmente, di una manovra imperialistica di largo respiro.

I conflitti locali nel terzo mondo, arma dell'imperialismo in questa fase

In realtà, da diversi mesi a questa parte, e con particolare chiarezza dalla vittoria dell'MPLA in Angola, la promozione di conflitti locali, in tutto il terzo mondo, appare una linea perseguita con grande energia da Washington; e oltre agli avvenimenti americani cui facciamo riferimento, ne è un'evidente riprova il conflitto libanese. La vittoria dell'MPLA aveva segnato, in primo luogo, un importante rimescolamento dei rapporti di forza in Africa, mettendo in moto, come si è visto subito, grosse forze di classe nei tradizionali bastioni dell'imperialismo, cioè la Rhodesia (Zimbabwe) e il Sudafrica; in secondo luogo, un ricomporsi dell'unità all'interno della Organizzazione per l'Unità Africana, duro colpo per le speranze di chi, come Kissinger, aveva sperato di trovare proprio in quella guerra il mezzo per formare dentro l'Africa nera due blocchi contrapposti e subordinati all'una o all'altra delle due superpotenze; infine, la sconfitta, anche militare, dell'aggressione sudafricana, e, più ancora, l'impossibilità, per gli USA, di affidare la conservazione dei propri interessi nel continente al paese dell'apartheid.

Una situazione tanto più pericolosa, per l'imperialismo USA, in quanto minacciava di tradursi in un ulteriore rafforzamento dello schieramento progressista all'interno dello schieramento di non-allineati, che nella prossima conferenza di agosto a Sri Lanka (Ceylon, secondo il vecchio nome) avrà una nuova storica « verifica » interna. Di qui, la scelta di puntare in modo sistematico sulle guerre locali, evitando possibilmente sia il coinvolgimento diretto (per ora) dei paesi di punta dello schieramento antimperialista — Mozambico, Algeria —, sia soprattutto il coinvolgimento di potenze quali Israele ed il Sudafrica, la cui stessa presenza in un conflitto si è dimostrata capace di cementare l'unità, dalla parte opposta, rispettivamente della Lega Araba e dell'OUA. Spaccare queste due organizzazioni dall'interno, questo è oggi l'obiettivo. E i tentativi sono stati molteplici, alcuni abortiti e solo parzialmente riusciti (l'uso della questione sahariana, la creazione di incidenti di frontiera tra Etiopia e Somalia), altri in pieno svolgimento.

Occorre ancora sottolineare che una tattica del genere trova di fatto connivente il socialimperialismo, anch'esso assai « diffidente » verso qualsiasi crescita dell'autonomia del terzo mondo, e quindi cointeressato alla frantumazione dei grandi organismi internazionali del non-allineamento. Va anche ricordato, a tal proposito, che l'esplosione di conflitti locali gioca nel senso, oltre che di imporre sottobocchi l'un contro l'altro armati dentro il terzo mondo, pure di accrescere la dipendenza di tutti i contendenti dagli « aiuti » in armamento convenzionale da parte dell'una o dell'altra delle due superpotenze (il ruolo delle minacce di guerra da parte di Cile e Bolivia contro il Perù nella svolta a destra di quest'ultimo regime è stato finora insufficientemente studiato, ad esempio).

Perché la Libia e l'Uganda

E veniamo quindi alle crescenti tensioni in Africa. I paesi bersaglio delle manovre in corso hanno tra l'altro alcune importanti caratteristiche in comune; una geopolitica, cioè l'essere sia la Libia che l'Uganda luoghi di cerniera tra diverse aree di conflitto (tra il Maghreb e il Medio Oriente la prima; tra l'Africa del nord e l'Africa australe la seconda), un'altra politica in senso stretto, cioè il fatto di essere dominate da regimi i quali, fatte le debite differenze, uniscono una scarsa « credibilità » per l'opinione pubblica internazionale con un ruolo rilevante dentro gli schieramenti cui appartengono. Un'aggressione aperta al Mozambico, o all'Algeria, verrebbe immediatamente interpretata per quello che è, cioè come un'aggressione a tutto il terzo mondo, mentre nei

confronti delle aggressioni a Libia ed Uganda si può fare giocare una lunga campagna internazionale tesa a provare che si tratta di due regimi « guidati da pazzi ». Mentre, d'altra parte, il ruolo di questi due paesi è sempre stato, in ultima analisi e pur tra infinite incertezze e giravolte — in particolare per l'Uganda — di mediazione tra schieramenti progressisti e filoimperialisti.

D'altra parte, la linea di far portare l'attacco a questi paesi da altre forze « terzomondiste », oltre e più che ad accrescere la confusione serve a permettere all'imperialismo di giocare su più tavoli (Sudafrica e Kenya in Africa australe; Israele ed Egitto in Medio Oriente) con la possibilità di « cambiare di spalla al fucile » a seconda delle varie modificazioni tattiche della situazione. E' anche chiaro che bisogno centrale dell'imperialismo è stringere i tempi di questa manovra, si di arrivare a Sri Lanka con il fatto compiuto di due guerre in corso, in Africa centrale e nel nordafrica arabo. E, infatti, i tempi dell'operazione in corso sono rapidissimi: la tensione libico-egiziana sta precipitando nel giro di tre giorni, quella ugandese-kenyota nel giro di qualche settimana. (Anche se, in quest'ultimo caso, uno smacco almeno parziale per gli USA è segnato dai rivolgimenti in corso in Etiopia che, colpendo proprio l'ala più decisamente filoamericana del regime, rendono assai più difficile un coinvolgimento diretto di quel paese al fianco del Kenya).

La paralisi della Lega Araba in relazione al conflitto libanese ha già provato (così come lo stallò dell'OUA almeno fino all'ultimissima fase del conflitto angolano) come sia difficile affidare il compito di evitare la guerra o di farla cessare a quegli organismi internazionali che sono oggi l'obiettivo dell'attacco. Resta il fatto che impedire la conflazione di simili conflitti è il solo modo di evitare una spaccatura del terzo mondo difficilmente rimediabile.

Anche perché, se è vero che le crescenti tensioni non impediscono forme di unità diplomatica (come ha dimostrato la larga unità dell'OUA sulla questione delle Olimpiadi), la svuotano però di larga parte del suo contenuto, in particolare della sua capacità offensiva. E non va dimenticato che, dopo che una manovra del tipo che abbiamo cercato di delineare avesse ottenuto successi, i bersagli successivi resterebbero, come è ovvio, i paesi di punta dello schieramento progressista, come l'Algeria e la Tanzania: il cui « ritorno all'ovile » — anche, eventualmente, all'ovile sovietico — è la premessa indispensabile per ogni strategia politico-economica dell'imperialismo che, al di là dell'attuale fase di destabilizzazione, punti seriamente alla reimposizione di un equilibrio a sé favorevole di lungo periodo.

SPAGNA: RE TENTENNA E L'AMNISTIA

MADRID, 26 — Un discorso di Juan Carlos ieri al santuario di Santiago di Compostela ha dimostrato, ancora una volta, le contraddizioni e la confusione che regnano nel regime sulla questione dell'amnistia. Molti si aspettavano che proprio quell'occasione sarebbe stata scelta per l'annuncio ufficiale del provvedimento, visto oltretutto che l'arcivescovo di Santiago era tra le personalità « ufficiali » che più apertamente avevano sostenuto quella richiesta. Il re, invece, si è tenuto decisamente sul generico, accennando solo vagamente alla « tolleranza » e alla « riconciliazione nazionale ». E' evidente che i contrasti in seno al vertice sull'amnistia, sulla sua estensione, e soprattutto sul modo di fare i conti col movimento di massa che proprio su quell'obiettivo ha ripreso impetuoso a svilupparsi in queste settimane, perdurano tuttora e paralizzano così quello che avrebbe dovuto essere il principale gesto aperturista della fase.

A sottolineare pesantemente questa situazione è venuto, sempre ieri a Santiago, il comportamento della polizia che ha represso con molta più durezza di altri casi recenti i tentativi di dimostrazione. Sono stati sparati proiettili di gomma, del tipo usato in Irlanda, ed è stata operata una trentina di arresti.

Intanto è tornato in libertà Lucio Lobato, dirigente del PCE: ma l'amnistia non centra: erano scaduti, e da diversi giorni, i termini di carcerazione.

500 palestinesi sotto le macerie a Tel Al Zaatar Il fuoco di siriani e fascisti impedisce ogni soccorso

E' ancora la Siria che appoggia ogni operazione di rottura della tregua attraverso i gruppi estremi dello schieramento reazionario.

Debolissime le smentite alla notizia di una fornitura di armi francesi alla destra

BEIRUT, 26 — Mentre scriviamo, i dirigenti del campo di Tel al Zaatar comunicano che restano pochissime ore per tentare di salvare almeno una parte dei cinquecento palestinesi — in larga parte bambini — prigionieri delle macerie di un palazzo abbattuto dai tiri di siriani e fascisti libanesi. Dopo che si era riusciti ad estrarre circa quindici bambini, si sono dovute interrompere le operazioni di soccorso a causa del tiro di artiglieria che si accanisce in particolare proprio su coloro che tentano di portare soccorso, e sui gruppi che vorrebbero seppellire i morti. In mancanza, ormai da due giorni, di cibo e di acqua, i palestinesi imprigionati nelle macerie rischiano, ol-

tre che l'asfissia la morte per fame.

Ma è proprio quello che vogliono le jene fasciste, che del resto non nascondono a nessuno la propria intenzione di giungere al massacro totale. E il regime siriano, seguendo anche su questa strada Sciamun e i suoi, sta dando una prova ulteriore di essere deciso a tutto pur di chiudere la questione libanese con la sconfitta totale della sinistra e della Resistenza. Anche se non vi è dubbio che il nuovo, spaventoso massacro ha connotati tali da rendere sempre più difficile la posizione dei siriani di fronte alle masse arabe e al proprio stesso interno.

Alla stessa logica, di accelerazione dei tempi dell'aggressione per giungere

al più presto ad una resa della sinistra, risponde del resto il contegno degli uomini di Sciamun — il quale rappresenta, con Frangé, il presidente deposto ma non rimosso, il grande capitale e gli interessi feudali — dopo la tregua raggiunta sabato tra palestinesi e siriani. Di fronte al pericolo di una vistosa spaccatura nel campo reazionario, che avrebbe ridotto al riparo la sinistra e ostacolato l'azione siriana, il gruppo di Sciamun (P.N.L., Partito nazionale liberale) ha scelto la strada della provocazione a freddo, assalendo e sterminando un contingente sudanese del «caschi verdi», cioè dei «corpi di pacificazione» formati dalla Lega Araba. Un'aggressione che è stata senza dubbio deci-

siva nel fare saltare la tregua e, anche, nel permettere ai reazionari di continuare il loro massacro di Tel al Zaatar. Non vi è dubbio che le troncanti dichiarazioni di Sciamun, il quale oggi si fa minaccioso anche nei confronti della Lega Araba, sostenendo il diritto del proprio partito di escludere chiunque dalle zone da esso controllate, ha dietro di sé appoggi internazionali, che ne moltiplicano la capacità di iniziativa. Altrimenti, il P.N.L., settore assolutamente minoritario anche nell'ambito della destra, non avrebbe alcuna possibilità di forzare la mano ai falangisti, che sono la vera forza di massa della reazione, e il cui carattere di massa è appunto alla base delle contraddizioni interne che oggi si manifestano.

E' appunto la Siria, che ha sistematicamente appoggiato l'operazione di rottura della tregua effettuata dagli uomini di Sciamun, che ne appoggia l'azione a Tel Al Zaatar, la principale copertura, ma è chiaro anche che questa squadra di assassini riceve sostanziosi aiuti in armi e denaro da tutto lo schieramento occidentale.

La fornitura di armi francesi oltre che israeliane alla destra è stata oggi denunciata da palestinesi e progressisti e ha incontrato, da parte francese, solo un'imbarazzante quanto poco credibile smentita. Contemporaneamente, giocando apertamente su due tavoli (il primo è rappresentato dai bombardamenti, il secondo dai colloqui di Damasco con l'O.L.P.), il governo di Damasco sta facendo emergere sempre più chiaro l'altro aspetto della sua strategia: giungere ad una

spaccatura tra palestinesi e sinistra libanese, per potere liquidare definitivamente quest'ultima e aprire con i primi, in seguito, una trattativa da posizioni di forza. La riuscita di un progetto del genere è preliminare sia al piano di spartizione del Libano sia agli stessi disegni di Assad di controllo istituzionale della resistenza palestinese. Non vi è dubbio che l'andamento dei colloqui di Damasco giustifica parecchi timori in questo senso (come è stato denunciato più volte in questi giorni dalla sinistra palestinese). E va anche tenuta presente la

dichiarazione rilasciata questa mattina dal leader dello schieramento progressista, Jumblatt, il quale ha affermato che la sinistra del suo paese è disposta in questa fase a rinunciare anche ai suoi propri obiettivi, concentrando tutte le proprie energie nella difesa della resistenza palestinese. Un'altra straordinaria prova di internazionalismo da parte del popolo sul quale in questo momento l'imperialismo USA e i suoi alleati hanno deciso di scatenare la propria più bestiale ferocia per arrivare a «normalizzare» la situazione mediorientale.

SUD AFRICA - Di nuovo in piazza a migliaia gli studenti di Soweto

SOWETO, 26 — Migliaia di studenti neri e anche, a quanto pare, qualche insegnante, hanno partecipato questa mattina ad una nuova grande manifestazione contro l'introduzione dell'insegnamento dell'Afrikaner — la lingua dei colonialisti boeri —. Dopo le grandi manifestazioni di tre settimane fa, sempre contro l'introduzione di quella lingua, che erano sfociate come si ricordava in durissimi scontri, erano state chiuse dal governo tutte le scuole per i neri. Martedì, la riapertura di alcuni istituti era stata accompagnata, in

particolare, nel Transvaal, da nuove mobilitazioni, strettamente legate con lo sciopero dei minatori di quella regione. A Soweto, il governo aveva aspettato fino a giovedì, e forse, la mancanza di nuove mobilitazioni nell'ultimo scorcio di settimana, anche se accompagnata da livelli record di assenteismo, gli aveva fatto tirare un respiro di sollievo. Il nuovo imponente corteo di oggi li ha fatti probabilmente ricredere. Per ora, comunque, la polizia si è guardata bene dal provocare un'altra volta.

Il festival dell'Unità ha un fratello minore?

Il raduno nazionale dei giovani organizzato dalla FGCI è arrivato al terzo giorno. Continua la contestazione del campeggio di «Nuova Generazione»

RAVENNA, 26 — Si conclude oggi con il concerto di Gino Paoli e il film di Marco Bellocchio «La Cina è vicina» il terzo giorno di festival. Anche se siamo ancora agli inizi è possibile tirare le somme di un primo e approssimativo bilancio.

Questo festival sembra il fratello minore delle feste nazionali dell'unità, diceva ieri un compagno; in realtà quello che in un primo momento poteva sembrare un'ottima occasione di confronto e di discussione si sta trasformando in una piazza di proposizione di una concezione verticistica e borghese. Con questa manifestazione si vuole ancora una volta dimostrare più l'efficienza organizzativa che la creatività di massa, più la capacità di controllo e soffocamento delle contraddizioni, che la volontà di affrontarle, capirle e governarle.

Il festival si è aperto sabato sera con un incontro tra i movimenti giovanili di fronte a pochissime persone, 250-300. All'annuncio

dello speaker della partecipazione al dibattito di Comunione e Liberazione e dei giovani democristiani si sono levate grida e fischi; immediatamente dopo lo speaker annuncia un «errore»: C.L. e i giovani D.C. non ci sono più. Naturalmente della immotivata esclusione di Lotta Continua neanche una parola, ed i compagni di A.O. e del PdUP non si sono certo sprecati nella denuncia della nostra esclusione, partecipando placidamente all'incontro.

Il «dibattito» si è risolto in una tavola rotonda in breve tempo di fronte ad un pubblico dimezzato ed annoiato. Sempre sabato sera la polizia ha provocatoriamente fermato, dentro l'ippodromo, e denunciato un giovane compagno, perché cosa incredibile, in possesso di un coltello da campeggio con tanto di apriscatole e cava-tappi. Molto più entusiasta e combattiva la partecipazione all'incontro con i movimenti di liberazione, di domenica sera, in uno spazio inadeguato

al carattere ed alla qualità della manifestazione e di fronte ad un pubblico stipato in una piccola arena, che interrompeva con slogan e pugni chiusi gli interventi, hanno parlato un compagno vietnamita, un rappresentante dell'O.L.P. ed in fine un compagno della Gioventù Comunista Cilena a cui i compagni hanno dimostrato la loro solidarietà militante. Nel campeggio intanto prosegue il dibattito aperto da un folto gruppo di compagni, che ne hanno rifiutato i costi eccessivi e i criteri organizzativi e politici che stanno alla base di questa struttura.

I compagni si sono accampati di fronte al campeggio di «Nuova Generazione», si sono organizzati con delegati di tenda ed hanno fatto dell'assemblea generale il loro organo decisionale. La prospettiva in cui si muovono è quella di far ribassare i prezzi, perlomeno per chi è impossibilitato a pagare.

MESTRE: giornata di lotta dei lagunari di Malcontenta

Un anno fa l'omicidio grigio-verde del soldato Guglielmo Augusto

Mestre, 26 — «Mercoledì, 21 luglio alla Caserma Baffile di Malcontenta, l'80 per cento dei soldati ha aderito alla giornata di lotta contro il ritiro di alcuni permessi. Questo provvedimento delle gerarchie, ed in particolare del tenente colonnello Chiaromonte, diminuiva di dodici ore i permessi per chi montava di guardia o di picchetto armato (...). La giornata di lotta articolata nel ritardo della liberazione e nella presentazione in massa al rancio

serale (che è facoltativo) è stata preparata da assemblee di compagnia che l'hanno decisa unitariamente e democraticamente. Così comincia un comunicato dei lagunari di Malcontenta (Mestre) in cui tra l'altro — dopo aver rilevato che il colonnello è stato costretto a dichiarare di rivedere il provvedimento (non lasciandosi però sfuggire la tentazione di fare nuove minacce) — si ricorda «il compagno Guglielmo Au-

gusto, lasciato morire di tetano per criminale incuria: è passato un anno esatto e nessun ufficiale ha pagato per questo omicidio (...). Il comunicato conclude ribadendo l'importanza di una lotta, che se pur con molti limiti, rivede i lagunari all'offensiva per la prima volta dopo la mobilitazione seguita agli arresti per lo sciopero del rancio del 4 dicembre '75, e che porta il segno di una riorganizzazione capillare, camerata per camerata, e della capacità di coinvolgere nuovamente la stragrande maggioranza dei soldati.

Un intervento delle compagne di Latina sull'andamento del processo e sulla partecipazione delle donne

Apologia di nazismo: questa la linea di difesa per gli assassini del Circeo

E' l'ultimo approdo dell'ideologia (e della pratica) fondata sulla sopraffazione e l'umiliazione delle donne

nostra presenza. Erano contenute che ci fossimo. Siamo riuscite a superare insieme la diffidenza e la paura nei confronti delle istituzioni che ci hanno sempre escluse.

Ad assistere al processo tutto appare come una farsa, una cerimonia macabra, un balletto. Sembra tutto molto irreali, ed è invece la realtà che si salta addosso e quasi ti schiaccia per quanto crudele e violenta.

Noi donne non ci riconosciamo in questo tipo di giustizia, perché è completamente contro di noi, ci estranea. E' incomprendibile, per noi che gli avvocati della parte civile e quelli della difesa degli imputati, quando hanno indosso la toga si odino e si lanciano invettive; poi, una volta tolta, si complimentano per i bei discorsi che hanno fatto, si stringono le mani, si abbracciano e vadano al bar insieme. E' quando hanno indosso la toga che si distinguono, quando la tol-

gono diventano tutti uguali, rappresentanti «neutrali» della giustizia «asessuata» e invece soltanto maschile. E' questa neutralità che non dobbiamo concedere di esercitare, perché la esercitano contro di noi.

E' difficile poter raccontare, poter spiegare di che cosa sono capaci gli avvocati che difendono i tre assassini. Non sono soltanto le parole, ma i loro atteggiamenti, il loro modo di parlare, la loro volgarità estrema, provocatoria nei nostri confronti e in quelli di Donatella e Rosaria.

E' difficile poter sintetizzare quello che dicono, perché tutto andrebbe riportato come esempio di ciò che è volgare. Sono accomunati nel tentativo di dimostrare che Rosaria e Donatella erano consenzienti («I tre iniziano con il coito orale, perché ci può essere partecipazione da parte della donna», ha detto Zeppieri) e che le iniezioni, i cuscini, la cin-

ghia, le immersioni, le sprangate erano solo innocui mezzi per addormentarle. «Non sono sadici, perché sadismo è una manifestazione sessuale, che termina con la ejacolazione», avendo Donatella rilevato che questo è accaduto, «non c'è stato sadismo ma solo tentativo di addormentarle», perché altrimenti, sempre secondo Zeppieri, «è sadico anche chi maltratta la cameriera». Hanno tentato di dimostrare che la Corte è influenzata dall'opinione pubblica, dalle femministe, che, come dice Zeppieri «hanno adottato una mimica da fische al cielo»; che i tre sono bravi ragazzi, che chiunque potrebbe fare quello che loro hanno fatto; che la loro famiglia, la loro classe, non è da condannare perché ha costruito l'Italia.

«Voi credete che l'ideologia sia protagonista del delitto», è un'altra perla di Zeppieri; e ancora: «la violenza è cominciata da pochi decenni in America, Europa, ecc., prima non c'è

mai stata». La difesa di Guido, a prova delle non intenzioni omicide del suo assistito, dice che se volevano uccidere avrebbero battuto i colpi nel pugno del Circeo dove «la fauna vorace le avrebbe dilaniate e fatte scomparire». Zeppieri interpreta il sorriso di Izzo per farlo passare per pazzo: «A un tempo Izzo sorrideva e rideva, con il suo sorriso irrefrenabile, coatto, irresistibile». Lui non dimenticherà mai «quel sorriso di ghiaccio. La Corte deve valutare quel sorriso».

Piero, difensore di Ghira, è stato al pari dei suoi colleghi. Anzi, per volgarità, se è possibile, alcuni li ha superati. Abbaiva, letteralmente; ha detto che Ghira è stato «più buono degli altri» nei confronti di Donatella e Rosaria, che Donatella ha interpretato male i rumori che sentiva, che non può aver sentito i gemiti di Rosaria provenienti dal bagno. E tra la nostra indignazione ne ha

minimato più volte i rancori. Ha sostenuto che Rosaria non si sa come sia morta, dato che è impossibile che sia stata annegata in poca acqua. Nell'assumere la difesa di Ghira, Piero ha «interpellato la sua coscienza», poiché lo aveva sconvolto alcuni articoli della stampa, che dicevano che Rosaria era stata svergognata con una scopa. Saputo che invece era accaduto in una maniera che lui pensa «naturale» ha accettato la difesa.

Quello che pensavamo prima che il processo iniziasse è accaduto. La violenza verso Donatella e verso di noi è continuata giorno per giorno. E non basterà l'ergastolo dato ai tre per farci dimenticare tutte queste cose. La sentenza ci dà l'impressione di come se i maschi la usassero per esorcizzare questa loro violenza. Noi sappiamo, e lo abbiamo visto in questi giorni, che soltanto fra di noi è possibile trovare la forza che sconfigge la violenza che i maschi esercitano contro di noi.

Un gruppo di compagne femministe di Latina

LATINA - Per tutte le compagne che hanno partecipato al processo

Per confrontarci su questa esperienza che abbiamo fatto insieme e per stendere un documento che serva per una discussione nazionale, le compagne di Latina danno appuntamento martedì 27 luglio, presso la sede del Gruppo femminista di Latina, alle ore 18, a tutte le compagne che hanno partecipato al processo del Circeo. Per informazioni telefonare al numero (0773) 480607 e chiedere di Loris.

Oggi la DC decide il varo di Andreotti

ROMA, 26 — La direzione democristiana è stata convocata per domani, martedì, alle 17,30 all'EUR; di lì dovrà uscire la decisione finale per il governo Andreotti, cioè la richiesta formale di astensione al PCI così come è stata formulata dal PSI e poi da Natta in un'intervista all'Unità. Tutto dunque dipenderà dall'uscita in campo o meno di tutta la parte democristiana che si

opponesse ai cedimenti al PCI così come già all'elezione di Ingrao a presidente della camera e poi con la battaglia a coltello per le presidenze delle assemblee alla camera e al senato: è su questo terreno che l'accordo DC-PCI non è stato ancora perfezionato ed è sulla base di questa lottizzazione che si giocherà domani buona parte della rissa nella direzione democristiana.

La commissione inquirente e quella finanziaria sono i punti di maggiore attrito e sono state discusse oggi da Piccoli e Barinotomei con Natta e Penna e poi con gli altri partiti. Per ora pare siano sicuri i nomi di Nilde Iotti per gli affari costituzionali, Giuseppe D'Alena per finanze e tesoro, e altri due per trasporti e lavori pubblici. Al senato il PCI avrebbe il bilancio, l'agricoltura e la difesa.

DALLA PRIMA PAGINA

ASSEMBLEA

reazione di una «stabilizzazione» del quadro politico e sociale ma segna sicuramente un «cambio di marcia» ed un rallentamento nell'evoluzione della crisi italiana. Con il 20 giugno questa evoluzione si adegua ai tempi più lunghi e complessi della crisi internazionale invece che imporglieli, come era accaduto almeno in parte fino ad ora. Il quadro internazionale che viene a pesare sulla situazione italiana e ha giocato un ruolo decisivo sullo stesso risultato elettorale è quello determinato dalla battuta di arresto del processo rivoluzionario portoghese, dalla mancata rottura del regime spagnolo, dalla ricomposizione di un fronte che vede i paesi arabi, gli Stati Uniti, l'URSS e la Francia impegnati a sbarrare nel sangue la strada della rivoluzione libanese, dalla riconquista di un'egemonia, per conto e nell'interesse dell'imperialismo USA, degli stati dell'Europa «forte», a relativa stabilità sociale, su quelli dell'Europa mediterranea, attraverso da processi sociali più o meno dirompenti nei confronti dei regimi interni e degli equilibri internazionali.

In questo «cambio di marcia» nella evoluzione della crisi italiana un peso determinante ha avuto il PCI, che dal 15 giugno in poi ha assunto, in modo sempre più esplicito un ruolo di supplenza nei confronti di una maggioranza che non aveva più la forza né la compattezza per tenere in vita i due governi di Moro. E' stata così offerta alla D.C. la possibilità di arginare gli effetti dirompenti della crisi che l'aveva investita dopo il 15 giugno, avvalendosi al tempo stesso degli strumenti del governo e dei vantaggi di una «opposizione» nei confronti di uno schieramento di sinistra impegnato a garantire la sopravvivenza del governo a tutti i costi.

Sul piano economico e sociale questo periodo è stato attraversato da una effimera ripresa produttiva che non ha avuto né avrà effetto alcuno sull'occupazione, sui livelli del salario reale e sui redditi proletari, ma che reca il segno di

una pesante intensificazione dello sfruttamento degli operai occupati, che hanno visto il loro numero ridursi drasticamente per il blocco delle assunzioni e per la chiusura di molte unità produttive. Si è allargata enormemente al tempo stesso, soprattutto fra i giovani e le donne l'area della disoccupazione, accentuando gli elementi oggettivi di divisione del proletariato che rappresentano oggi la minaccia più grave e all'unica politica delle masse costruita in questi anni intorno alle lotte operaie.

Contro questi elementi di divisione si è mosso quest'anno il nostro intervento, mettendo al centro la prospettiva della lotta generale, dello sviluppo di movimenti autonomi nei diversi settori delle masse, della costruzione di strumenti di esercizio del potere popolare, come terreno fondamentale su cui l'unità del proletariato poteva venir difesa e sviluppata.

L'allargamento dei tempi della crisi istituzionale, reso esplicito dall'equilibrio, seppure precario, che si sta ricomponendo intorno alla iniziativa di Andreotti, suona in larga parte la prospettiva di una svolta di governo come passaggio obbligato, e in tempi brevi, verso una nuova fase della lotta di classe. Questo passaggio è affidato, in misura ben superiore che in passato, allo sviluppo dei movimenti di massa e alla crescita del potere popolare. La situazione nuova e complessa che si è venuta a creare fa cadere l'ipotesi di una coincidenza nel breve periodo tra crisi sociale e sbocco politico ed affida alle forze della sinistra rivoluzionaria il compito di lavorare su ipotesi di più lungo periodo; compito che non ne attenua le responsabilità, che non toglie forza al ruolo della battaglia politica, ma che la sottopone, assai più che in passato, alla verifica del suo radicamento sociale, della crescita, nei momenti autonomi di massa, di soggetti sociali e politici, in grado di esserne protagonisti. E' una crescita che è venuta meno, ed ha avuto un ruolo secondario negli ultimi mesi, ed in cui va riconosciuta la ragione principale della modestia dei risultati elettorali conseguiti dalla sinistra rivoluzionaria.

MILANO

me il prefetto Amari non hanno rilasciato i permessi. Questa mattina il CdF della ICMESE, ha avuto un'incontro con la direzione, in discussione la richiesta di fornire la mano d'opera, per alcuni giorni, per scaricare i reattori che sono ancora carichi di sostanze tossiche.

Questo incontro era stato chiesto dal CdF per stabilire se in effetti si tratta di salvaguardare la salute della popolazione, di salvaguardare la fabbrica da altri incidenti o piuttosto d'immagazzinare la produzione fatta fino ad adesso per poi trasferirla in altri magazzini. Sull'esito dell'incontro ancora non si sa nulla.

Un'altra rivelazione importante che ci ha fatto il sindaco di Cesano Maderno, è che la fabbrica non aveva alcuna licenza per produrre quei veleni che produceva, la licenza era per produrre essenze per profumi (sic!) e che fino a quando non è scoppiato il caso né le autorità di Cesano, né quelle di Meda, né tantomeno quelle di Seveso sapevano con certezza che cosa si produceva all'icmesa. Il fatto è che non esiste alcuna legge che garantisca un controllo della produzione nelle fabbriche, né tantomeno che garantisca la possibilità di un intervento.

Ancora questa mattina non si sapeva niente riguardo la questione del disinquinamento, di quello che succederà nei prossimi giorni, cioè adesso che queste 167 fabbriche sono state fatte sgomberare in maniera, come si diceva prima del tutto aleatoria: c'è una casa che è sgomberata e la casa dopo invece, in mezzo a queste case c'è un recinto, ma non c'è soluzione di continuità, non è stato fatto

sgomberare un centro abitato circondato da campi. Ad esempio i limiti lambiscono una zona di impianti sportivi, dove ci sono piscine, per cui si diceva che quella zona è inquinata come tutte le altre, però per non impedire l'accesso alle piscine, è stata lasciata fuori dai limiti della zona colpita. Rispetto al disinquinamento si

era parlato nei giorni scorsi della famosa ditta inglese che era l'unica in Europa capace di analizzare la terra, rimuoverla, far arrivare apparecchiature specializzate, far arrivare tutte, far arrivare tecnici.

Ma da quello che si sa questa ditta non è stata assolutamente avvertita, né sono stati presi conti.

SAVELLI	
LA SINISTRA RIVOLUZIONARIA IN ITALIA	
Documenti e Interventi delle tre principali organizzazioni: A.O., L.C., PdUP L. 2.500	
AUTONOMIA OPERAIA Nascita, sviluppo e prospettive dell'area dell'autonomia nella prima organica antologia documentaria L. 3.500	
CONTROSTORIA DEGLI USA a fumetti a cura di Peppino Ortolova Riduzione grafica di Giovanna Caronia e Vincino L. 2.500	
MARIA RITA PARS ANIMAZIONE IN BORGATA Cronaca, esperienze e riflessioni sullo spettacolo «Parliamo di Diabolik» L. 1.500	
ALEKSANDRA KOLLONTAJ COMUNISMO, FAMIGLIA, MORALE SESSUALE a cura di Mariella Gramaglia. In appendice il testo della «Piattaforma della opposizione operaia» L. 2.500	
VARLAM ŠALAMOV KOLYMA 30 racconti dal lager staliniani L. 3.500	
EMILY DICKINSON POESIE a cura di Barbara Lanati Prefazione di Rossana Rossanda L. 1.300	
LENIN, ZINOV'EV, GORTER DIBATTITO SUL PARLAMENTARISMO L. 1.200	
CHIEDETE IL CATALOGO A: VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA	